

Recenti tendenze dei mercati del lavoro nazionali ed europei: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



In un contesto nel quale la ripresa economica italiana è modesta, il relativo mercato del lavoro, dopo i valori minimi registrati nel 2013, ha registrato negli anni più recenti un modesto aumento, di 2 punti percentuali, del tasso di occupazione, riportando così, nel 2016, il nostro Paese ai livelli osservati nei primi anni duemila. Il tasso di occupazione risulta in aumento tanto al Nord quanto al Sud, ma il confronto europeo continua a penalizzare l'Italia: nel 2015 era pari al 61%, contro una media EU27 del 70%.

La profonda crisi economica ha lasciato cicatrici non ancora rimarginate. I giovani hanno pagato il prezzo più elevato e le serie difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro rischiano di compromettere il loro futuro professionale. Le difficoltà occupazionali, peraltro, determinano inevitabilmente effetti di scoraggiamento, che finiscono per allontanare dal mercato del lavoro quanti sarebbero invece disponibili ad entrarvi.

È comunque vero che l'investimento in istruzione rimane premiante, sia in termini occupazionali che retributivi.

Proprio per tali ragioni il nostro Paese deve trovare la chiave di volta per tornare a essere competitivo sui mercati globali, investendo da un lato in innovazione e in Ricerca e Sviluppo, dall'altro in capitale umano, sia delle nuove generazioni che delle fasce adulte di popolazione, secondo la logica del *life-long learning*.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Andamento dell'occupazione

Il nostro Paese sta sperimentando una ripresa economica senza slancio. Questo è vero per tre motivi principali. Se si considerano le previsioni per gli anni successivi al 2016, Fondo Monetario Internazionale (International Monetary Fund, 2017) e OECD (OECD, 2017) prospettano una crescita inferiore a quella degli altri Paesi industrializzati, legata a bassa produttività, scarsa domanda di investimenti e rischi nella dinamica del debito pubblico. Se si confronta la nostra economia con quella degli altri Paesi europei e industrializzati, si nota come, malgrado la buona *performance* di alcuni comparti della manifattura e dei servizi, il nostro Paese non stia sfruttando pienamente la ripresa in atto su scala europea e mondiale. Se si considera il lungo periodo, gli effetti della profonda crisi economica globale nel nostro Paese sono ancora evidenti e si mantengono valide le stime secondo cui prodotto interno lordo e il tasso di disoccupazione ritornerebbero ai livelli pre-crisi del 2007 solo attorno al 2027/2028 (International Monetary Fund, 2017).

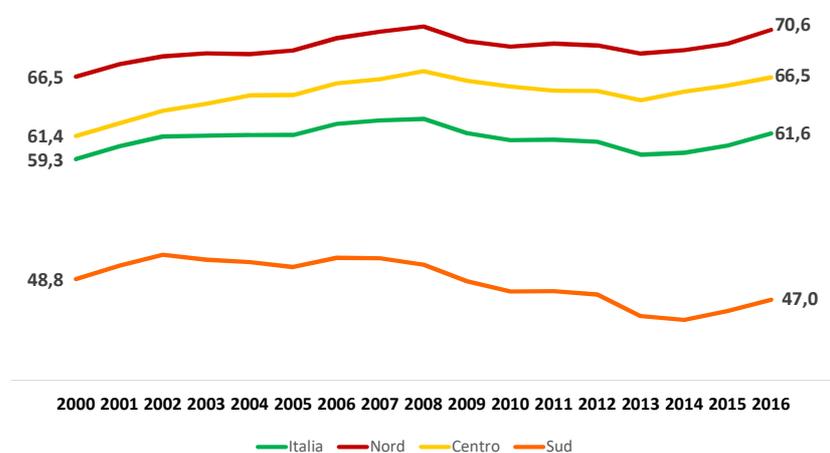
In questo quadro il tasso di occupazione mostra, dopo i valori minimi rilevati nel 2013, un, seppur lieve, miglioramento. Il 2016 si è chiuso registrando, nella fascia di età 20-64 anni, tasso di occupazione prossimo al 62% (Figura 1.1): un valore che risulta in aumento di 1 punto percentuale rispetto al 2015 (+2 punti rispetto al 2014) e che ricolloca il nostro Paese sui livelli registrati nei primi anni duemila (Istat, 2017a). Siamo comunque ancora lontani dagli obiettivi fissati per l'Italia al 2020, che prevedono il raggiungimento di un tasso di occupazione nella fascia d'età 20-64 anni pari al 67%¹. È pur vero che il nostro Paese era lontano dagli obiettivi Europa 2020 anche nel 2008,

¹ Per l'analisi dell'andamento del tasso di occupazione si è scelto di concentrare l'attenzione sulla popolazione di età 20-64 anni, al fine di valutare come il nostro Paese si collochi rispetto agli obiettivi fissati nell'ambito di Europa 2020. Le tendenze restano analoghe, seppure su livelli naturalmente inferiori, se si estende l'analisi alla fascia di età 15-74 anni.

anno nel quale si registrò il più alto valore (63%) del tasso di occupazione.

Il recente incremento del tasso di occupazione è evidenziato in tutte le ripartizioni territoriali. Il nostro si conferma comunque un Paese a due velocità, con il Centro-Nord che di fatto avrebbe già centrato gli obiettivi europei fissati per il 2020 e il Sud, al contrario, a 20 punti percentuali di distacco.

Figura 1.1 Tasso di occupazione dei 20-64enni in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2000-2016 (valori percentuali)

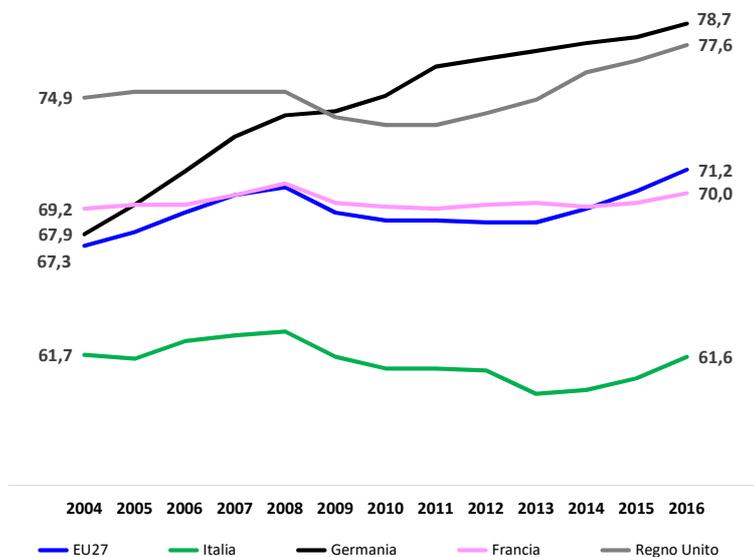


Fonte: Istat (I.Stat).

Il confronto su scala europea consente di porre l'accento su due elementi di fondamentale importanza (Figura 1.2). Da un lato, lo storico scarto, in termini di prospettive occupazionali, rilevato tra l'Italia e i partner europei. Dall'altro, come le politiche attuate da ciascuno dei Paesi membri abbiano esercitato un effetto differenziato sulla capacità di reazione dei mercati del lavoro. Tanto che, ad esempio, la Germania ha già centrato il proprio obiettivo di raggiungere nel 2020 un tasso di occupazione del 77%, mentre la Francia è ancora a 5 punti di distanza dal target, del 75%, coincidente con quello fissato in sede europea (Eurostat, 2016).

Un ulteriore aspetto su cui vale la pena concentrare l'attenzione è rappresentato dalla quota di occupati a tempo parziale. Tale forma lavorativa rappresenta, in sé, un'importante opportunità, in particolare per le donne, che in tal modo riescono meglio a conciliare esigenze familiari e lavorative. Il nostro Paese, nel 2016, evidenzia una quota di occupati part-time pari al 19%, un valore in linea con la media europea (20%): più nel dettaglio, una lavoratrice su tre è impegnata in attività a tempo parziale, sono solo 8 su cento tra gli uomini. Tuttavia, in Italia è decisamente più consistente l'area del part-time involontario, composto da quanti si rivolgono a tale forma lavorativa in assenza di opportunità a tempo pieno: il 64% dei lavoratori italiani part-time è "involontario" (contro una media europea pari al 28%). Tra gli uomini italiani tale quota sale all'80% mentre tra le donne scende al 59%.

Figura 1.2 Tasso di occupazione dei 20-64enni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2016 (valori percentuali)

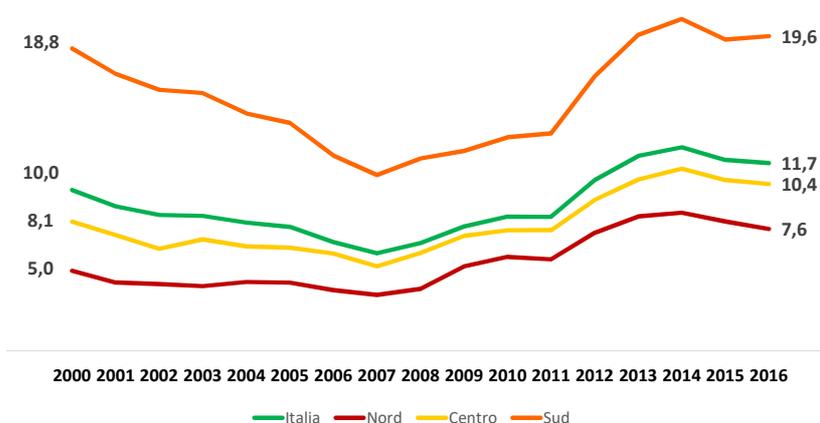


Fonte: per l'Italia, Istat (I.Stat); per gli altri Paesi, Eurostat.

1.2 Andamento della disoccupazione

Il quadro di sintesi riguardante il nostro Paese risulta sostanzialmente confermato anche prendendo in esame il tasso di disoccupazione: il 2016 si è chiuso con un tasso di disoccupazione prossimo al 12% (Figura 1.3). Per il secondo anno consecutivo il nostro Paese ha registrato una, seppure modesta, contrazione del tasso di disoccupazione, meno marcata nel 2016 (-0,2 punti) rispetto a quanto avvenuto nel 2015 (-0,8). Si confermano rilevanti i divari e le dinamiche territoriali: nell'ultimo anno, il tasso di disoccupazione è risultato pari all'8% al Nord, meno della metà di quanto registrato nel Mezzogiorno (20%).

Figura 1.3 Tasso di disoccupazione dei 15enni e più in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2000-2016 (valori percentuali)

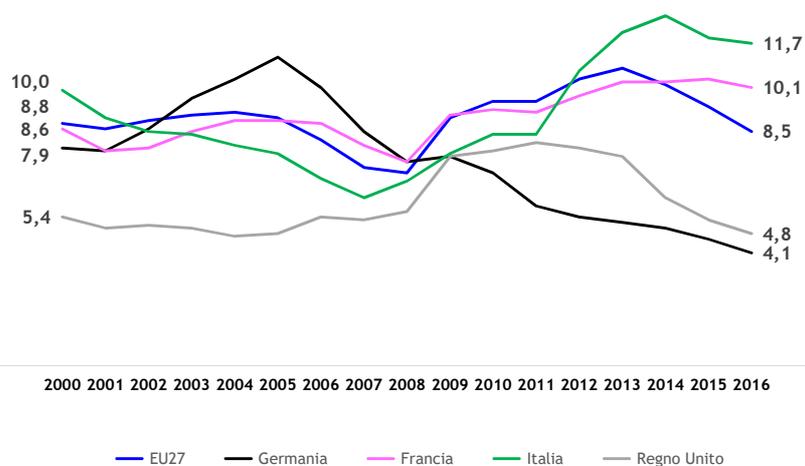


Fonte: Istat (I.Stat).

Tuttavia, i segnali di timido miglioramento registrati nell'ultimo biennio non consentono ancora all'Italia di convergere verso la media europea. Il tasso di disoccupazione in Europa (EU27), infatti, seppure cresciuto nel periodo della crisi, non ha registrato un aumento simile a quello che ha contraddistinto il nostro Paese (Figura 1.4). Inoltre, i miglioramenti che in Italia si sono osservati solo negli ultimi due anni,

in altri Paesi europei, come Germania e Regno Unito, sono iniziati ben prima.

Figura 1.4 Tasso di disoccupazione dei 15-74enni in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2016 (valori percentuali)

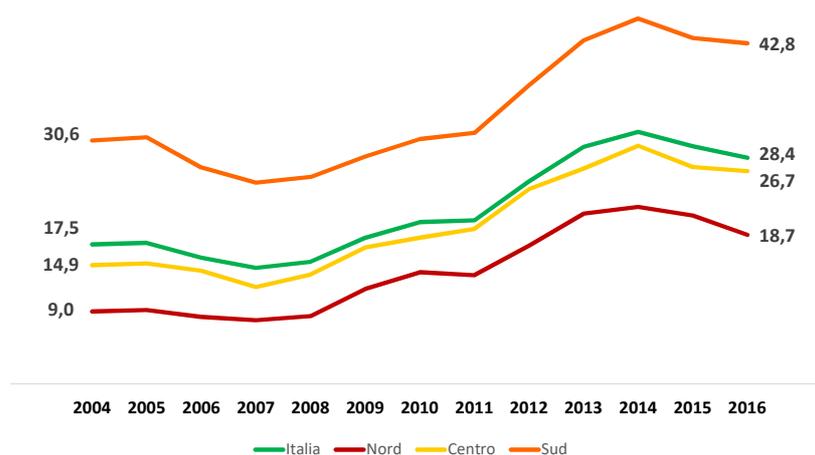


Fonte: Eurostat.

1.2.1 Disoccupazione giovanile

Come è noto (Istat, 2017b), a pagare il prezzo più alto della crisi sono stati, e sono tuttora, soprattutto i giovani (Figura 1.5). Tra i 15-29enni italiani, indipendentemente dal titolo di studio, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 2016 il 28%, rispetto al 12% registrato per il complesso delle forze di lavoro: un valore più che doppio. Il tasso di disoccupazione giovanile, in calo di circa 2 punti rispetto al 2015, conferma una distribuzione differenziata a livello territoriale: nel passaggio dal Nord al Sud del Paese, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile lievita dal 19 al 43%, accentuando significativamente il divario territoriale registrato rispetto al complesso della popolazione attiva (come si è visto in precedenza, in tal caso le quote sono, per il 2016, 8 e 20%, rispettivamente).

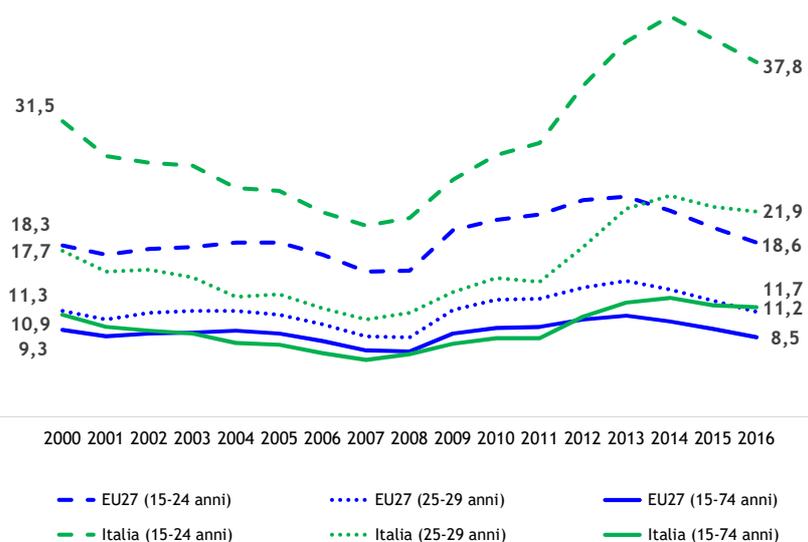
Figura 1.5 Tasso di disoccupazione giovanile dei 15-29enni in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2004-2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Anche se negli ultimi anni si registrano segnali di miglioramento, la crisi ha lasciato anche in tal caso un segno profondo (Figura 1.6): tra il 2007 e il 2016 il tasso di disoccupazione, tra i 15-24enni italiani, è di fatto quasi raddoppiato, passando dal 20 al 38%. Seppure su livelli decisamente inferiori, anche i 25-29enni italiani hanno registrato una duplicazione del tasso di disoccupazione, che è cresciuto dal 10 al 22% nel periodo tra il 2007 e il 2016 (Eurostat, 2016). Il confronto con l'EU conferma differenze rilevanti: nel medesimo arco temporale, infatti, il tasso di disoccupazione è cresciuto dal 16 al 19% per la fascia di età 15-24 anni e dal 9 all'11% per i 25-29enni. Si conferma quindi che, come evidenziato anche nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, nelle prime fasi di ingresso nel mercato del lavoro, i giovani in Italia incontrano maggiori difficoltà rispetto a quelli degli altri Paesi europei.

Figura 1.6 Tasso di disoccupazione giovanile dei 15-24enni, 25-29enni e 15-74enni in Italia e in Unione europea (EU27). Anni 2000-2016 (valori percentuali)



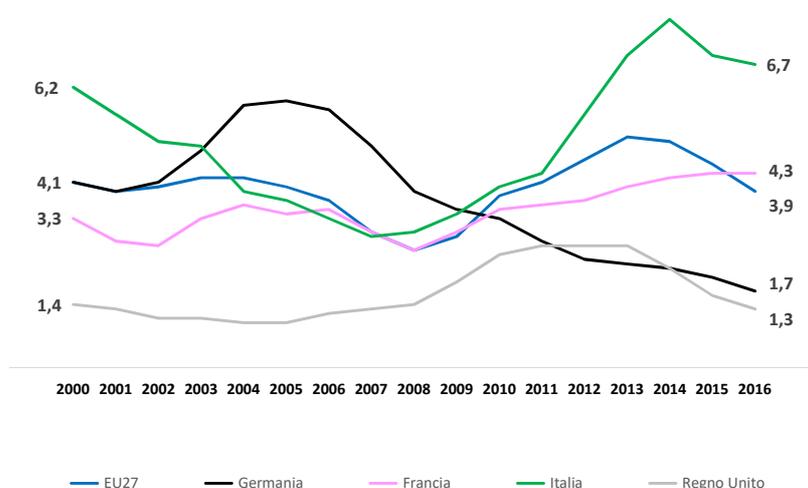
Fonte: Eurostat.

1.2.2 Disoccupazione di lunga durata

Le difficoltà sperimentate nel mercato del lavoro e la persistente recessione hanno intrappolato nelle maglie della disoccupazione ampie fasce di popolazione, spesso per lunghi periodi di tempo. L'analisi del tasso di disoccupazione di lunga durata (ovvero disoccupazione superiore ai 12 mesi), pari nel 2016 al 7%, se da un lato conferma il miglioramento riscontrato per l'Italia a partire dal 2014, dall'altro evidenzia le peculiarità del nostro Paese (Figura 1.7). Tra il 2007 e il 2014, il tasso di disoccupazione di lunga durata è lievitato in Italia dal 3 all'8%; per il complesso dell'EU27 l'aumento, seppure significativo, è stato dal 3 al 5%. Gli analoghi indicatori, relativi alla disoccupazione di durata superiore ai 24 mesi confermano il quadro appena descritto: una tendenziale contrazione nel 2016 (l'Italia è a quota 5%; l'EU27 al 3%) che si affianca all'impennata

registrata tra il 2007 e il 2014 (per l'Italia, dal 2 al 5%; per l'EU27 dal 2 al 3%).

Figura 1.7 Tasso di disoccupazione di lunga durata (superiore a 12 mesi) dei 15-74enni in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2016 (valori percentuali sul complesso delle forze di lavoro)



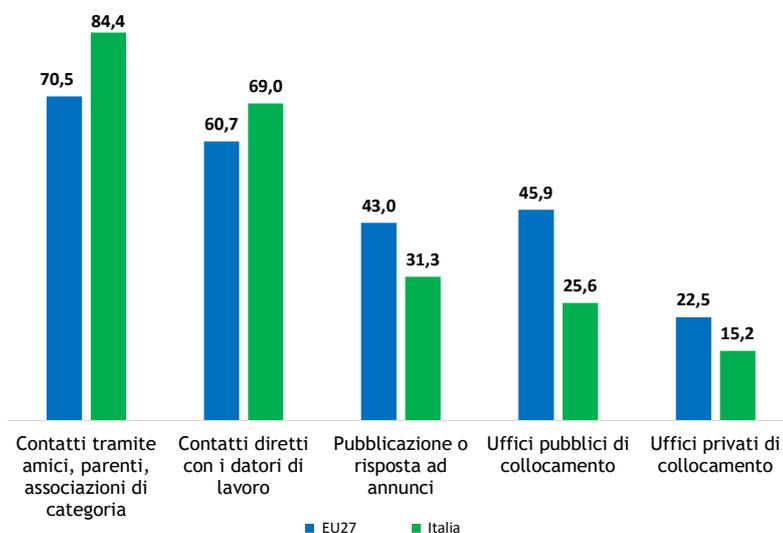
Fonte: Eurostat.

1.2.3 Strategie di ricerca del lavoro

In questo contesto vale la pena accennare, seppure brevemente, come in Italia siano presenti mercati del lavoro fortemente connotati anche dal punto di vista dei canali adottati per cercare lavoro. Nel 2016 i disoccupati italiani, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, nelle strategie di ricerca messe in campo per cercare un impiego, hanno fatto ricorso soprattutto a contatti informali, con amici e parenti *in primis*: ha dichiarato di aver intrapreso questa strada l'84% dei disoccupati in Italia, contro il 71 della media europea (Figura 1.8). Altrettanto utilizzato è il canale diretto, ovvero senza intermediari, con il datore di lavoro, scelto dal 69% dei primi contro il 61% dei secondi. Entrambe le strategie di ricerca sono peraltro

divenute più frequenti negli ultimi 10 anni. Meno utilizzati, di contro, i vari canali formali: uffici pubblici di collocamento, agenzie per il lavoro, pubblicazione o risposta ad annunci di lavoro.

Figura 1.8 Canali utilizzati per cercare lavoro in Italia e in Europa (EU27). Anno 2016 (valori percentuali su cento disoccupati)



Fonte: Eurostat.

È naturale che le strategie di interazione tra domanda e offerta di lavoro dipendano strettamente dalle caratteristiche del mercato del lavoro. Le peculiarità strutturali delle imprese italiane, tipicamente a proprietà e a gestione familiare (Bugamelli, Cannari, Lotti, & Magri, 2012), unitamente alle -limitate- opportunità di inserimento nel settore pubblico, in Italia per anni caratterizzato dal blocco delle assunzioni, sono solo alcuni degli elementi da tenere in considerazione.

È qui opportuno ricordare solo brevemente che, non a caso, l'età media dei dipendenti nella pubblica amministrazione italiana, nel 2015, è superiore ai 50 anni (solo il 3% dei dipendenti ha meno di 30 anni, il 12% ha un'età compresa tra 30 e 39 anni, il 14% ha invece oltre 60 anni). Età media che, oltre a risultare in aumento nell'ultimo

decennio (nel 2003 era meno di 45 anni), figura ancor più elevata, non solo tra i dirigenti, ma anche tra i professori universitari, i ricercatori e i docenti di scuola assunti a tempo indeterminato (ARAN, 2017).

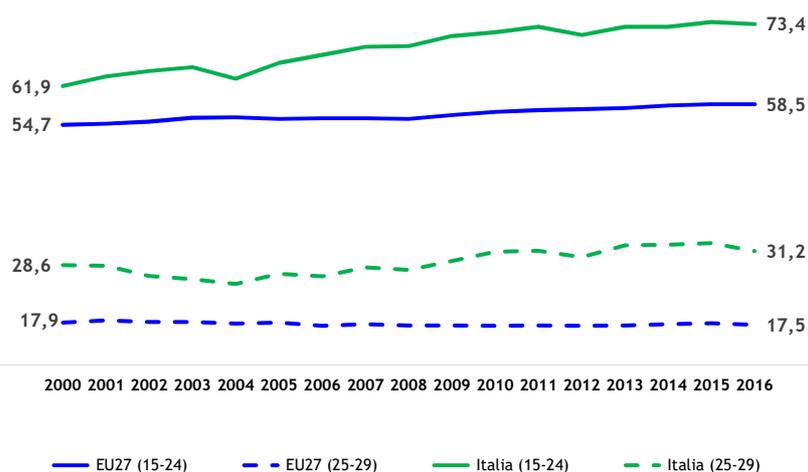
In ogni caso, è bene sottolineare che non è il ricorso ai canali informali, in sé, a creare inefficienze, quanto il fatto che ciò genera disparità nelle opportunità, perché di fatto restano esclusi da questi meccanismi quanti non hanno un'adeguata rete di relazioni (Mandrone, Landi, Marocco, & Radicchia, 2016). Ciò è vero anche per i laureati: un recente lavoro (Ghiselli & Pesenti, 2015) ha evidenziato che questi ultimi utilizzano i canali informali generalmente dopo l'insuccesso di altre strategie di ricerca. Inoltre, si rivolgono alla propria rete di relazioni solo nel caso in cui quest'ultima sia di status elevato, verosimilmente perché più efficace per riuscire a centrare il proprio obiettivo professionale.

1.3 Lontano dal mercato del lavoro: gli inattivi

Le difficoltà sperimentate nel reperimento di un lavoro, come ci si può attendere, determinano molto spesso effetti di scoraggiamento, che allontanano dal mercato del lavoro parte di quanti sarebbero invece disponibili ad entrarvi. Non è un caso infatti, che i livelli di inattività registrati dal nostro Paese siano sensibilmente più alti rispetto a quelli degli altri Paesi membri della EU. Questo è vero sia per il complesso della popolazione (nel 2016 gli inattivi rappresentavano nel nostro Paese il 35% contro il 27% dell'EU27) sia, e soprattutto, per i più giovani. Nel 2016, infatti, il 73% dei giovani in età 15-24 risulta inattiva, contro una media europea del 59%. Tra i 25-29enni, anche se su livelli differenti, il divario resta rilevante: gli inattivi rappresentano, infatti, rispettivamente il 31 e il 18% (Figura 1.9).

I giovani italiani si collocano al di fuori del mercato del lavoro non tanto perché impegnati in percorsi formativi ma soprattutto perché, sfiduciati, ritengono non vi siano opportunità di lavoro. Nella fascia di età 15-29 anni, infatti, dichiara di non cercare lavoro per motivi di studio o formazione il 79% dei giovani italiani, contro l'81% registrato a livello europeo; ritiene, di contro, che non vi siano opportunità lavorative il 6%, rispetto al 2% dei Paesi EU27.

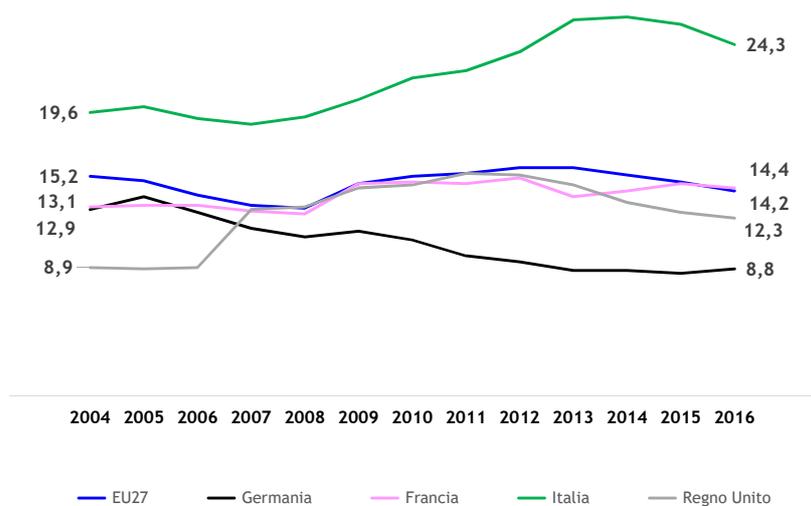
Figura 1.9 Tasso di inattività dei 15-24enni e 25-29enni in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

Diventa allora evidente come il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*), 15-29enni che non studiano, non sono impegnati in percorsi formativi e non lavorano, sia particolarmente rilevante nel nostro Paese. E che sia anch'esso un fenomeno da monitorare con attenzione, dal momento che un prolungato allontanamento dalla formazione e dal lavoro rischia, in particolare per i giovani, di avere conseguenze nel lungo periodo, rendendo sempre più difficoltoso un rientro nel sistema formativo e nel mercato del lavoro. In Italia, nel 2016, quasi un giovane su quattro rientra tra i NEET (Istat, 2017b): tale valore risulta in calo rispetto al 2014 (dal 26 al 24%), ma resta comunque ancora elevato e profondamente differenziato a livello territoriale. Se al Nord il 17% dei 15-29enni rientra nell'area dei NEET, al Sud e nelle Isole il valore è doppio (34%). Tra l'altro, i dati di fonte internazionale più recenti a disposizione (Eurostat, 2017a) mostrano che dal 2007 al 2016 i NEET in Italia sono costantemente aumentati (dal 19 al 24%), più di quanto si sia registrato a livello europeo (dal 13 al 14%; Figura 1.10).

Figura 1.10 NEET di 15-29 anni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

1.4 Vantaggi legati al possesso di titoli di studio più elevati

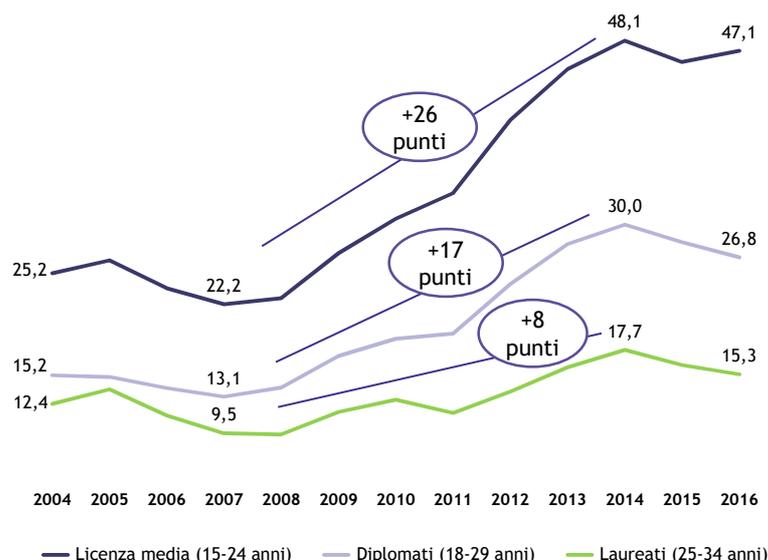
All'aumentare del livello del titolo di studio posseduto diminuisce il rischio di restare intrappolati nella disoccupazione, anche perché, generalmente, i laureati sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, disponendo di strumenti culturali e professionali più adeguati. Possono quindi contare su maggiori *chance* occupazionali rispetto ai diplomati di scuola secondaria superiore e a quanti terminano la propria formazione acquisendo solo un titolo di scuola dell'obbligo. Il premio occupazionale generato dal possesso di un titolo di studio più elevato è riscontrabile innanzitutto nell'intero arco della vita lavorativa. E, ancor più, nei periodi di crisi: tra il 2007 e il 2014, in Italia, il tasso di disoccupazione è aumentato di oltre 3 punti percentuali tra i laureati, di oltre 6 punti tra i diplomati e di

quasi 9 punti tra le forze di lavoro in possesso di un titolo di licenza media (Istat, 2017b). Negli ultimi due anni i segnali di miglioramento sono intervenuti senza particolari distinzioni per titolo di studio.

Ma il premio occupazionale si realizza, in misura ancora più rilevante, nei primi anni successivi al completamento del ciclo di formazione. In quest'ultimo caso è però necessario operare un confronto rigoroso, a parità, quindi, di periodo di permanenza sul mercato del lavoro. Ciò per evitare confronti impropri, che pongono laureati e diplomati di scuola secondaria superiore a confronto a parità di fascia di età, senza considerare che il ciclo formativo si è ovviamente concluso in momenti diversi. Nel periodo 2007-2014, quindi, tra i giovani di 15-24 anni in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo il tasso di disoccupazione è salito di ben 26 punti percentuali, passando dal 22 al 48% (Figura 1.11). Tra i diplomati di età 18-29 anni l'incremento è stato pari a 17 punti, dal 13 al 30%. Tra i laureati di età 25-34 anni, invece, si è registrato un aumento di 8 punti, dal 10 al 18%. Il 2016, come era già avvenuto nel 2015, restituisce segnali di miglioramento, in particolare per quanti sono in possesso di titoli di studio più elevati: negli ultimi due anni, il tasso di disoccupazione è calato di oltre 2 punti percentuali per i laureati, di 3 punti per i diplomati e di solo 1 punto per i giovani con licenza media (tra i quali, peraltro, si è registrato nel 2016 un aumento del tasso di disoccupazione).

Il quadro tratteggiato fino ad ora risulta confermato, nelle sue tendenze, anche articolando l'analisi per ripartizione territoriale e genere. Si evidenziano tuttavia gli storici e noti divari che vedono penalizzate, in particolare, le aree meridionali e le donne.

Figura 1.11 Tasso di disoccupazione dei 15-24enni con licenza media, dei 18-29enni con diploma e dei 25-34enni con laurea in Italia. Anni 2004-2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Il conseguimento di un titolo di studio più elevato, oltre ad aumentare le *chance* occupazionali, innalza anche le retribuzioni (OECD, 2016). Il confronto realizzato lungo un ampio arco della vita lavorativa (25-64 anni) mostra che, posta pari a 100 la retribuzione di un diplomato italiano di scuola secondaria superiore, in media un laureato percepisce 142, mentre un adulto in possesso di un titolo inferiore al diploma “solo” 86. Certo, il premio salariale della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei (152 per l’EU22, 158 per la Germania e 148 per la Gran Bretagna), ma è comunque apprezzabile e significativo e, peraltro, simile a quello rilevato in Francia, pari a 141².

Si tratta, però, di un risultato che si raggiunge dopo diversi anni dal conseguimento del titolo. I dati più recenti a disposizione (OECD,

² Per Italia e Francia i dati sono riferiti al 2012 e per gli altri Paesi al 2014.

2015) evidenziano che, tra i lavoratori italiani più giovani (25-34 anni), la laurea consente solo un primo e parziale differenziale retributivo: posta uguale a 100 la retribuzione di un diplomato, il giovane laureato può vantare una retribuzione pari a 114. Il confronto su scala europea evidenzia che, in media, un giovane laureato europeo si colloca ad un livello pari a 137, intermedio tra il livello di un francese (136) e quello di un inglese (149).

Posto che, come si è appena visto, laurearsi conviene, è auspicabile che nel nostro Paese venga ulteriormente incrementato il premio salariale legato al possesso di un titolo universitario, così da renderlo più appetibile su scala europea e, conseguentemente, arginare il fenomeno dell'emigrazione dei laureati (Antonelli, Binassi, Guidetti, & Pedrini, 2016). Infatti, la retribuzione annua lorda dei laureati italiani occupati risulta poco distante dalla media europea, sia nel settore pubblico sia in quello privato; addirittura, tra i laureati di primo livello la retribuzione annua risulta più bassa della media europea (Eurostat, 2017b). E si tenga in considerazione che si sta facendo riferimento alle retribuzioni lorde: il confronto risulterebbe ancora meno gratificante nel caso di stipendi netti. È ovvio poi che su tale risultato incidono numerosi fattori, come la composizione per età e titolo di studio dei lavoratori.

1.5 Ruolo chiave dell'innovazione e della sua diffusione

Come ha sottolineato anche recentemente il Presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi (Draghi, 2017), le differenze tra i Paesi europei, in termini di capacità innovativa, sono strettamente correlate alla spesa pubblica in Ricerca e Sviluppo, in particolare in ricerca di base. Secondo il World Economic Forum (World Economic Forum, 2016) l'Italia è al 32° posto, su scala mondiale, per capacità innovativa; la Germania è al 5° posto, la Gran Bretagna al 13°, la Francia al 17°.

Di seguito si prenderanno in esame alcuni elementi su cui occorrerebbe al più presto puntare il riflettore, al fine di ricollocare il nostro Paese in un ruolo di maggiore rilevanza sul piano internazionale, in particolare in questo momento storico che vede il

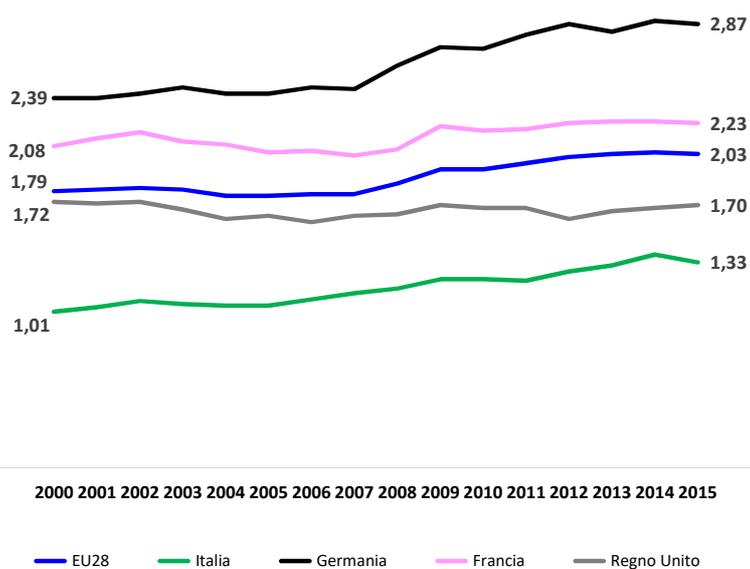
Piano Industria 4.0 al centro delle riflessioni politiche (Ministero dello sviluppo economico, 2017).

1.5.1 Investimenti in Ricerca e Sviluppo

I dati sull'andamento della spesa in Ricerca e Sviluppo evidenziano il sotto-investimento dell'intero settore (spesa pubblica e privata complessivamente considerate). Sebbene il nostro Paese abbia incrementato la proporzione di prodotto interno lordo ad essa dedicata (Figura 1.12), la distanza dai partner europei è ancora significativa: tra il 2000 e il 2015 la quota di investimenti è infatti aumentata dall'1,01 all'1,33% (con una lieve contrazione registrata nell'ultimo anno) ma, per il complesso dei Paesi europei (EU28), si è passati dall'1,79 al 2,03% (Eurostat, 2017c). L'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (1,53%) è quindi ancora lontano, ma lo è ancor di più da quello europeo (3%).

Ma risultano sotto-finanziati anche gli investimenti privati in Ricerca e Sviluppo, che dovrebbero invece rappresentare un volano per la crescita delle imprese e una determinante del consolidamento strutturale: in Italia, posto a 100 il complesso degli investimenti in R&S stanziati nel corso del 2015, le imprese private hanno contribuito per il 56%, contro il 64% della media EU28. In Germania le imprese hanno partecipato per il 68%, in Gran Bretagna per il 66 e in Francia per il 65 (Eurostat, 2017d).

Figura 1.12 Spesa per Ricerca e Sviluppo in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2015 (valori percentuali rispetto al PIL)



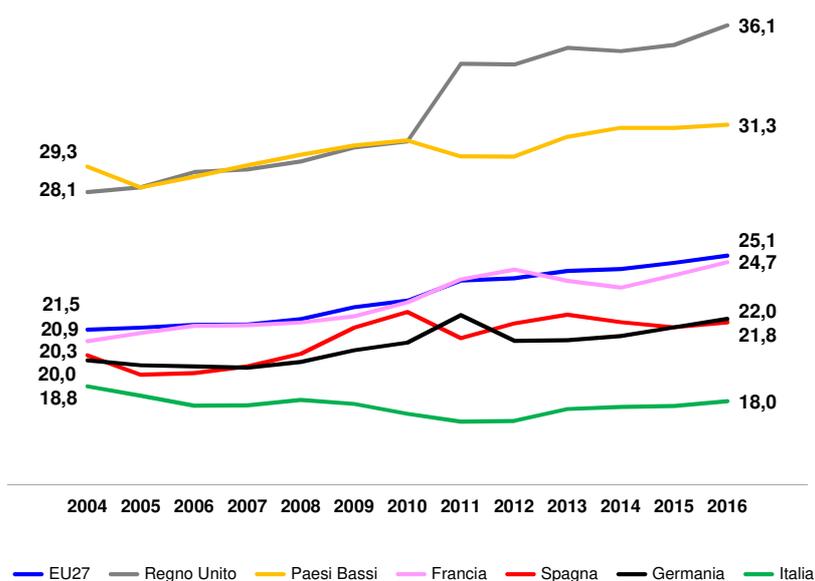
Fonte: Eurostat.

Spostando l'attenzione sulla diffusione brevettuale, anch'esso indice di capacità innovativa, si conferma la posizione del nostro Paese nel confronto europeo. Nel 2014, i brevetti per milione di abitanti sono 70 contro i 112 della media europea EU28; in Germania sono 257, in Francia 139, in Gran Bretagna 84 (Eurostat, 2017e). Eppure, le imprese italiane sono, tutto sommato, più propense a introdurre innovazione di prodotto o di processo rispetto alla media europea: 42 rispetto al 36% (Istat, 2016a).

1.5.2 Professioni a elevata specializzazione e imprenditorialità

La quota di occupati nelle professioni ad elevata specializzazione³ conferma, per il terzo anno consecutivo, un timido miglioramento per il nostro Paese. Si tratta di un segnale positivo, dato che l'occupazione nelle professioni a più alta qualificazione è in generale positivamente correlata a innovazione, internazionalizzazione e investimenti.

Figura 1.13 Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2016 (valori percentuali)



Nota: comprende legislatori, imprenditori e alta dirigenza; professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.

Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Eurostat.

³ Secondo la classificazione internazionale delle professioni si tratta di “managers” e “professionals”, che includono legislatori, imprenditori, alta dirigenza e professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

Più nel dettaglio (Figura 1.13), in Italia la quota di professionisti ad elevata specializzazione è aumentata, seppure di poco, tra il 2012 e il 2016 (dal 17 al 18%), invertendo così la tendenza alla riduzione riscontrata tra il 2004, quindi ben prima dell'avvento della crisi economica, e il 2012 (dal 19 al citato 17%). Anche in questo caso, dato che ciascun Paese membro ha attuato strategie differenti, siamo ancora apprezzabilmente distanti (7 punti per l'anno più recente) dalla media europea a 27 Paesi.

Il tema dell'imprenditorialità, in questo contesto, sta assumendo negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante, in particolare nelle università italiane, anche mediante l'organizzazione di corsi volti a trasmettere competenze di natura auto-imprenditoriale e a stimolare l'avvio di start-up (Fondazione CRUI - Osservatorio Università-Imprese, 2015).

Interessante, al riguardo, evidenziare che in molti contesti, come ad esempio nel caso delle microimprese operanti nei settori manifatturieri, la più giovane età degli imprenditori migliora la *performance* occupazionale, in termini di capacità di creazione di posti di lavoro. In queste realtà, la più giovane età degli imprenditori gioca un ruolo rilevante, perché è associata a caratteristiche personali quali creatività e innovazione (Istat, 2016a).

E proprio per queste ragioni, sarebbe proficuo per l'intero sistema Paese rafforzare la "cultura" dell'imprenditorialità, in particolare tra i laureati che, sulla base della documentazione raccolta da AlmaLaurea, conseguono il titolo universitario avendo maturato una qualche esperienza di natura imprenditoriale solo nel 3% dei casi (Fini, Meoli, Sobrero, Ghiselli, & Ferrante, 2016). Eppure, un recente studio, condotto negli Stati Uniti (Michelacci & Schivardi, 2015) pare dimostrare che il rendimento formativo sia particolarmente rilevante tra i laureati (e, soprattutto, tra i dottori di ricerca) imprenditori.

1.5.3 Capitale umano e *life-long learning*

La crescita della produttività dipende non solo dalla generazione di nuove idee, ma anche dalla loro diffusione; diffusione che passa dall'investimento in capitale umano e in competenze manageriali (Lopez-Garcia & di Mauro, 2015). Non a caso, nel 2015 la crescita del fatturato è stata più elevata per le imprese che utilizzano nuove tecnologie come la robotica avanzata e l'intelligenza artificiale, anche nei comparti più tradizionali (Banca d'Italia, 2016).

Sul tema dell'importanza di investimenti in capitale umano, e sul ritardo storico che il nostro Paese vive nel confronto internazionale, si rimanda all'ultimo Rapporto sul Profilo dei Laureati (AlmaLaurea, 2017). Qui si accenna solo brevemente al fatto che, tra i 25-34enni italiani, solo il 25% è in possesso di un titolo terziario, mentre la media OECD è al 42%.

Si registrano però segnali di miglioramento: il livello di istruzione degli occupati classificati come manager (legislatori, imprenditori e alta dirigenza) nel nostro Paese è aumentato negli ultimi anni ma, anche in questo caso, il differenziale rispetto agli altri Paesi europei è ancora oggi troppo elevato (Eurostat, 2017f). Nel 2015, il 26% dei manager italiani è in possesso di un titolo di istruzione terziario (nel 2006 era il 15%), mentre il 29% è in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo (nel 2006 era il 39%). La media europea (EU28) ci restituisce un quadro molto diverso: ben il 57% dei manager risulta laureato e solo il 9% ha un titolo di istruzione obbligatoria.

Per essere davvero innovativo, un Paese deve saper generare un contesto che promuova la creatività e l'imprenditorialità, anche mediante la modernizzazione del quadro educativo (World Economic Forum, 2016): sviluppo di competenze trasversali, ma anche *life-long learning* sono solo alcuni degli elementi chiave tramite cui raggiungere questo obiettivo.

Nel 2016, nel nostro Paese, l'8% dei 25-64enni ha dichiarato di aver partecipato ad attività formative o educative. La media EU27 non è poi così distante, 11%, anche se Francia e Gran Bretagna si attestano su valori più elevati, 19% e 14%; la Germania, invece, appare, da questo punto di vista, simile alla nostra realtà (9%) (Eurostat, 2017g). La partecipazione a corsi di formazione è più accentuata, come ci si poteva attendere, nelle fasce di popolazione più giovane. È così che,

tra i 45-54enni, solo il 7% degli italiani partecipa ad attività formative, contro il 9% della media EU27, il 18% della Francia, il 14% della Gran Bretagna e il 5% della Germania (anche in tal caso in una situazione molto simile alla nostra). La situazione in cui, sotto questo punto di vista, si trova il nostro Paese è legata anche ai livelli formativi dei manager italiani (Croce, Di Porto, Ghignoni, & Ricci, 2013).

Innovazione, investimenti in Ricerca e Sviluppo e in capitale umano, *life-long learning* devono quindi rappresentare i nuovi quattro punti cardinali verso cui indirizzare le politiche attive del nuovo millennio.